

NUMERI UTILI

Pronto intervento	113
Carabinieri	112
Questura centrale	4686
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanze	5100
Vigili urbani	67691
Soccorso Aci	116
Sangue urgente	4441010
Centro antiveleni	3054343
Guardia medica	4826742
Pronto soccorso cardiologico	47721 (Villa Malafida) 530972
Aids (lunedì-venerdì)	8554270
Aied	8415035-4827711

Per cardiopatici 47721 (int. 434)
 Telefono rosa 6791453
 Soccorso a domicilio 4487228

Opedali

Policlinico	4462341
S. Camillo	5310066
S. Giovanni	77051
Fatebenefratelli	58731
Gemelli	3015207
S. Filippo Neri	3306207
S. Pietro	36590168
S. Eugenio	59042440
Nuovo Reg. Margherita	5844
S. Giacomo	67261
S. Spirito	69351

Centri veterinari

Gregorio VII	6221686
Trastevere	5896650
Appio	7182718
Amb. veterinario com.	5895445

Intervento ambulanza 47498
 Odontoiatrico 4453887
 Segnalazioni per animali morti
 S. Filippo Neri 5800340
 Alcolisti anonimi 6636629
 Rimozione auto 6769838
 Polizia stradale 5544
 Radiotaxi.
 Telefono in colore (tossicodipendenza) 5311507

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI

Acea Acqua	575171
Acea Recl. luce	575161
Enel	3212200
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	676801
Regione Lazio	54571
Archi baby sitter	316449
Telefono in colore (tossicodipendenza)	5311507

Telefono amico (tossicodipendenza) 8840884
 Acofraf uff. informazioni 5915551
 Atac uff. utenti 46954444
 Marozzi (autolinee) 4880331
 Pony express 3309
 City cross 8440890
 Avis (autonoleggio) 419841
 Hertz (autonoleggio) 167822099
 Bionoleggio 3225240
 Colibatti (bic) 6541084
 Psicologia: consulenza 389434

GIORNALI DI NOTTE

Colonna, p.zza Colonna, via S. Maria in Via (galleria Colonna)
 Esquilino, v.le Manzoni (cinema Royal), v.le Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore
 Fiamino, c.so Francia, via Fiamina N. (fronte Vigna Stelluti)
 Ludovisi, via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior, P.ta Pinciana)
 Prati, p.zza Ungheria
 Prati, p.zza Cola di Rienzo
 Trevi, via del Tritone

Poesia per video fra immagini e letture di versi

MARCO CAPORALI

Dopo le serate all'Acquario dedicate al Maghreb, la terza rassegna di «Cinema e Poesia» (a cura dell'Associazione culturale autori indipendenti) continua presso il Centro culturale brasiliano (piazza Navona 18).

Alla proiezione del felineo *Amarcord* (ore 20), seguirà domani alle 22.15 una lettura di poesie, in italiano e in romagnolo, di Tonino Guerra, sceneggiatore del film. Brevi racconti di Guerra saranno letti da Riccardo Castagnari. Una giornata interamente dedicata a Giorgio Caproni è prevista nella serata di martedì, a partire da una lettura di Carla Benedetti e Blas Rocca-Rey (alle 20) di versi del poeta recentemente scomparso.

Sarà quindi proposta una video-sinopia di Giuseppe Bertolucci per un film con i versi e sui versi di Caproni: *Il congedo del viaggiatore cerimonioso*. Film che mette a profitto la vocazione drammaturgica e l'impianto narrativo, con presenza di situazioni e personaggi definiti e rappresentabili, della poesia di Caproni.

Non si tratta di ricostruzione

biografica ma di azione drammatica generata e resa possibile dalla partitura, dall'intellettualità degli eventi poetici. Le geografie di Caproni sono fisicamente riscontrabili, e i momenti dialogici consentono lo snodarsi di più filii narrativi. Estraneo ad intenti documentari, il lavoro di Giuseppe Bertolucci si fonda sull'antica consuetudine del regista non solo con la poesia ma con la persona del poeta, intimo amico del padre Attilio.

Un'anticipazione del montaggio di alcune scene del film è stata offerta recentemente dal mensile «Poesia». L'occasione offerta dall'Acai, e in particolare da Edward Gaetano Lynch che cura la rassegna, consentirà un ulteriore avvicinamento a un work in progress senza precedenti nel panorama nazionale. Giuseppe Bertolucci interverrà nel corso della serata.

Lunedì 16, il terzo appuntamento al Centro culturale brasiliano è con *Fuga in Francia* di Mario Soldati (ore 20), con lettura, a proiezione ultimata, di testi poetici da parte dell'autore.

Cento disegni di Mario Sironi in mostra alla galleria «Arcadia»

Il segno dietro il regime

SIRONI DISSEGNO

Mario Sironi non è da considerare una «scoperta» e neanche a dire che ora ci sia in atto una «riscoperta» e che si debba difendere il nome dell'artista da eventuali odierni attacchi. Non è mai stato denigrato, semmai qualche appunto sulla sua originalità artistica presunta e ritenuta tale, oppure la definizione di «genio riconosciuto» che non sarebbe male riconsiderare.

Sironi era un appassionato della forma fino a farla diventare «idea fascista della forma»; disegnava «capocioni», colli taurini, membra atletiche fasciate da pepli o da tute di operai che fissavano sul supporto l'ideologia della salute in piena era fascista. Pittore e artista applicato quando gli sfuggiva dalle dita il formalismo postmetafisico di una sorta di espressionismo urbano, allora come in alcuni di questo cento disegni, è disegnatore che prelude alla pittura svincolata e altro da «pittura di regime».

La mostra di cento degli in-

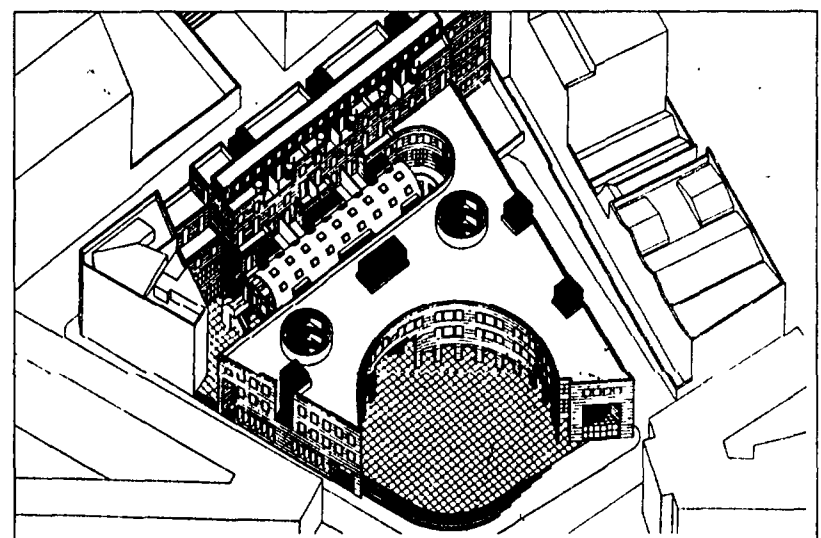
numerevoli disegni datati tra il '17 e il '55 che Estorik acquistò da Sironi stesso alla metà degli anni '50 sono una sorta di diario di bordo, di gionale quotidiano che serviva all'artista per mantenere sempre vivo il proprio interesse per il segno e per il colore.

Tolti dalle mani di Sironi quasi a non voler vedere l'ultimo segno dello scempio che il

ENRICO GALLIAN

maestro per potergli far raggiungere alla composizione la grottesca farsa del «salutismo». Quelli definiti dagli esperti «come scarabocchiati» tuttavia risultano essere di gran lunga i disegni migliori dotati come sono di un'istintiva «spirazione» quasi «suo malgrado»; gli altri forzatamente compiuti, e anche bozzetti per illustrazioni e manifesti: in fondo, tutto come al seguito di un «chiodo fisso» e intimo ma al contempo corale. Paesaggi di una volta si potrebbe dire se non fosse che poi quel colore e quel magma appiccicato addosso dal maestro non confondesse ad arte le idee. Decoratore e mestiere in arte applicata Sironi teneva ben saldo sulla carta la maniera del tempo, aveva poche carte da giocare per inserirsi nel gioco delle parti artistiche e postumismo, postmetafisico, postautoritaristico permettendo, volle affermarsi come artista italiano a tutti i costi avendoci come paternità Piero della Francesca, Masaccio e Strapaese e si diresse di conseguenza, ineluttabilmente con tutti gli strumenti dell'arte applicata che glielo consentivano, in gara per l'affermazione della sua idea artistica urbana: il trionfo del ridondante e del voluminoso. Tempi natalizi dunque, alla riscoperta del regalo per il regalo: tempi artistici alternativi per superare l'appiattimento ideologico. Di sicuro non farebbe male a nessuno nelle scorse spendole di recarsi a vedere «altro da sé» rispetto alla festosa corsa festaiola. Almeno non capiti tutti i giorni vedere tanti Sironi disegnati assieme, e poi a Roma.

stinto» - che poco confaceva al perbenismo provinciale con cui l'artista era «costretto» a fare i conti - sono meno spontanei e originali. I disegni, corredate dei foglietti di repertorio sono studi per affreschi, figure tristissime e quasi melanconiche, paesaggi drammatici e anche bozzetti per illustrazioni e manifesti: in fondo, tutto come al seguito di un «chiodo fisso» e intimo ma al contempo corale. Paesaggi di una volta si potrebbe dire se non fosse che poi quel colore e quel magma appiccicato addosso dal maestro non confondesse ad arte le idee. Decoratore e mestiere in arte applicata Sironi teneva ben saldo sulla carta la maniera del tempo, aveva poche carte da giocare per inserirsi nel gioco delle parti artistiche e postumismo, postmetafisico, postautoritaristico permettendo, volle affermarsi come artista italiano a tutti i costi avendoci come paternità Piero della Francesca, Masaccio e Strapaese e si diresse di conseguenza, ineluttabilmente con tutti gli strumenti dell'arte applicata che glielo consentivano, in gara per l'affermazione della sua idea artistica urbana: il trionfo del ridondante e del voluminoso. Tempi natalizi dunque, alla riscoperta del regalo per il regalo: tempi artistici alternativi per superare l'appiattimento ideologico. Di sicuro non farebbe male a nessuno nelle scorse spendole di recarsi a vedere «altro da sé» rispetto alla festosa corsa festaiola. Almeno non capiti tutti i giorni vedere tanti Sironi disegnati assieme, e poi a Roma.



Progetto dell'architetto Carlo Aymonino per la sistemazione dell'area dell'ex Mulino Andrisani, Matera (in mostra all'Accademia Britannica fino al 20 dicembre). Sotto, un'immagine del gruppo rock «Blasters» al Paladium. In alto, «Tre figure» del pittore Mario Sironi

Aymonino architetto Dall'enigma alla città

RENATO PALLAVICINI

Non è facile decifrare l'enigma del modello del Colosseo, posto all'ingresso di questa piccola ma significativa mostra di progetti di architettura di Carlo Aymonino, allestita all'Accademia Britannica (Piazzale Winston Churchill, 5, fino al 20 dicembre, tutte le mattine escluso sabato e domenica). Non è facile per diversi ragioni, la più complessa delle quali attiene, per così dire, alla simbolicità stessa del progetto. Pensato tra il 1982 e il 1984, il Colosseo, «replica» la celebre statua, raffigurante Nerone, che era situata nei pressi del Colosseo. Replica analogica che, di quel gigante bronzo, riprende altezza e dimensioni, ma che si trasforma in un moderno oggetto architettonico. Una torre-belvedere, alta 36 metri, grattacielo murario spaccato da una sottile fenditura che dà accesso ad un ascensore e ad un'ardua scala a chiocciola. Ma l'enigmaticità del progetto sta tutta nella statua addossata ad una delle pareti, nella quale penetra come un fantasma,

volgendo sdegnosamente le terga allo spettatore, salvo poi riaffacciarsi alla sommità con la testa protesa e spiante da una larga finestra.

Ma questo progetto, al di là della sua decifrazione, segna un punto di svolta nella carriera progettuale di Carlo Aymonino, di cui la mostra, curata da Maria Angelini, Amanda Claridge e Giancarlo Piroi (quest'ultimo è autore tra l'altro di un bel libro su Aymonino, edito da Zanichelli) è organizzata dal Dipartimento di Architettura, e di Analisi della Città della Facoltà di Architettura, esibisce gli ultimissimi lavori. Svolta si è detto, ma non cesura. Piuttosto manifesta emersione di temi, immagini e significati presenti in Aymonino fin dai suoi esordi. Da quelli, ad esempio, che lo videro, giovane neolaureato, collaborare assieme a maestri come Ludovico Quaroni e Mario Riboldi, alla costruzione del Quartiere Ina Casa al Tiburtino.

Da quel quartiere e dagli al-

tri progettati per buona parte degli anni Cinquanta, fino alla palazzina di via Arbia a Roma, fino ai grandi concorsi per la Biblioteca nazionale e gli uffici della Camera; fino al Gallarate di Milano e su su in un crescendo di affinamenti tipologici e formali, Carlo Aymonino ha inteso un colloquio con l'architettura e la città, fatto di poche forme elementari geometriche e densamente simboliche. Così i progetti per il Teatro di Avellino o per l'ex-molino Andrisani a Matera, come quelli per la Napoli sotterranea, per l'edificio sulla via Ostiense o per il Bacino di San Marco - tutti esposti in questa rassegna - fanno affiorare tanto la memoria classica, coltivata nella frequentazione della biblioteca dello zio Piacentini, quanto lo sguardo di un architetto contemporaneo, uso a confrontarsi con la terribile complessità della metropoli. Che Aymonino ha cercato di sbrogliare nella sua intensa esperienza di assessore al Centro Storico, durante la stagione della giunta di sinistra della capitale.

Gli angeli e i demòni del concorso «Bartók»

ERASMO VALENTE

Bellissimo risultato del concorso internazionale «Béla Bartók», dedicato in questa quinta edizione alla musica da camera. Siamo negli ultimi anni del secolo, e la musica da camera è quella del nostro tempo, che ha - ancora pressoché sconosciuti - capolavori stupefatti. Eccone uno: i «Contrasti» per violino, clarinetto e pianoforte, composti da Bartók nel 1938, dedicati a due sommi solisti, Benny Goodman e Joseph Szigeti. Ci vengono tramandati anche in dischi con i due assi suddetti e l'asso pigliatutto al pianoforte, l'autore, cioè, Bene, il Trio Berg di Torino, che ha vinto il primo premio, ha dato di questa musica un'interpretazione addirittura sconvolgente. L'anima «perversa» (angelica o diabolica non importa, tanto è uguale) viene al Trio dal suono clarinetistico di Roberto Santalano, che si inserisce, scavalca, fa il gradasso, il furbo o l'innoceente, tra gli altri due pur stupenti solisti. Un'inedita interpretazione, demonica o paradisiaca, che il Trio Berg do-

vrebbe avere come pezzo d'obbligo in ogni suo concerto. Il Trio suddetto ha concluso il concerto dei vincitori del «Bartók» con la riduzione per i suoi strumenti dell'«Histoire du Soldat», realizzata da Stravinskij stesso nel 1919. Hanno i tre «diavoli» (gli altri due sono il violinista Francesco Manara e il pianista Gianrico Peretti) sfoggiato un virtuosismo di eccezionale brillantezza musicale, ma Bartók è rimasto in alto, più di Stravinskij.

Il secondo premio è stato assegnato, «ex aequo», a due «duo» di violino e pianoforte, giunti ad una lunghezza dal Trio e quasi pronti a contendersi tra loro il primo posto. Un concorso ad alto livello, con fitta partecipazione di complessi da Francia, Inghilterra, Belgio, Austria, Giappone, Unione Sovietica.

Il violino di Gabriele Pierannunzi - sì, il fratello del Pierannunzi - si è avvitato nel suono dell'op.94 bis di Prokofiev, con spasmatica ispirazione e ricchezza di pathos, accompagnato alla perfezione da Paola

Bruni. Un bis - l'ultimo movimento della «Sonata» di Ravel, proiettato in un'ebbrezza virtuosistica - ha suggellato la bravura del «Duo». Ma subito dopo, splendido quanto il clarinetto dei «Contrasti», è apparso dal fuoco di Mefistolele - sembrava una sua incarnazione - il violinista francese, Laurent Koria. Ha impresso al suono il timbro di una drammatica, scomvolta vicenda fonica (stafillata di suono, un «alfondo» di spade bene mirate) - al pianoforte, formidabile, Jean Efflam Bavouzet - che, non solo ha lasciato in ombra il Prokofiev - lui, non gli interpreti - ma anche il Debussy concesso per sé. Bartók, dall'inizio alla fine, è rimasto in alto, più in alto.

Applausi ai vincitori, alla giunta (Edouard Jacqz, Sergio Calaro, Jacques Casterede, Zsolt Durko, presidente, Nicolò Lucalano, Gloria Lanni, Ozer Sezzini), all'associazione «Béla Bartók» che ha inventato il concorso, all'Accademia d'Ungheria che, meritoriamente, sin dall'inizio lo ha ospitato a Palazzo Falconieri in via Giulia.

Il film dell'italiano Barsotti al meeting sul cinema nordico

Il biliardo come metafora

SANDRO MAURO

Che uno dei nuovi talenti del cinema svedese risponda al nome di Carlo Barsotti è cosa, sulle prime, difficile da credere. Pure è così, e tutto si spiega con il fatto che Barsotti, trasferitosi in Svezia ventidue anni fa, è italiano, anzi «toscannissimo», sebbene la sua carriera artistica (tanto teatro, una lunga collaborazione con Dario Fo, alcuni documentari e qualche regia televisiva) sia quasi tutta scandinava. La dicono lunga, sulle sue origini, tanto l'accento che i suoi tratti somatici, che, come spiega al meeting sul cinema nordico che termina oggi al Centro studi di brasiliani ed a cui è intervenuto per presentare il suo film, «in tutti questi anni di Svezia non sono ancora riuscito a diventare biondo».

Il film in questione si chiama *Un paradiso senza biliardo* ed

è il primo lungometraggio a soggetto di questo italo-svedese (più italo che svedese) caustico e simpaticissimo, sincero fino al punto di affermare, in un incontro tenuto giovedì su «registri e produttori indipendenti in Svezia e Finlandia», che «la vera indipendenza non esiste, si tratta semmai di rendersi conto delle regole del gioco ed agire per ritagliarsi la maggiore libertà possibile».

Avendolo, *Paradiso senza biliardo*, a discutere con Barsotti, viene subito da chiedergli come è stato accolto in «patria», un film che pure stempera nei modi di una genuina, sfiziosa comicità, sottende più di una critica nei confronti della regale, civiltà svedese. E lui spiega che gli svedesi, per cause sia religiose che storiche, convivono con un senso di colpa che ben li dispone ad accettare le critiche, special-

mente quando non sono attacchi frontali e incondizionati.

La storia di *Paradiso* si svolge nel 1950 e racconta di un paesello toscano (di quelli tutti bar, biliardo, mangiate, politica, amici e battutacce) da cui Franco («l'attore è l'italiano Gianluca Favilla, purtroppo scomparso di recente») parte per andare in Svezia a lavorare. Arrivano le sue lettere, e la Svezia sembra, appunto, il paradiso. Costi anche Giuseppe (Paolo Migone), che di Franco è amico fratello, prende il treno e si avvia, con l'Unità in saccoccia, verso un futuro di speranze. Emigranti insomma, anche se richiesti, anche se specializzati. E il quotidiano per Giuseppe, che pure è un giovanotto allegro ed ottimista, non è poi così roseo: la paga, causa tasse, è più bassa di quella sperata, fa un gran freddo, una ragazza che gli piace è di quelle «da lasciar perdere» e,

soprattutto, non ci sono biliardi. E quel panno verde, quella poesia popolare di sponde e birilli che Barsotti conosce bene («Ho un biliardo a casa mia in Svezia - ci racconta - e sono stato io a giocare i colpi che si vedono nel film») si fa metafora della lontananza, dello spiazzamento di vivere da forestiero. È molto bella questa storia di amicizia e di operai («A giudicare dal cinema - si accende Barsotti - sembra che la classe operaia non esista più») coprodotta da Svezia, Norvegia e dall'italiana Ili di Fulvio Lucisano, che tra febbraio e marzo distribuirà il film anche da noi, e che è stato già visto a Viareggio ed al festival tedesco di Lubeca dove ha ottenuto il primo premio. «Una gioia speciale - dice ancora Barsotti - essere apprezzato in Germania con un film che parla di emigrazione e perciò, anche, di razzismo».



Rock'n'roll losangelino con gli elettrici Blasters

MASSIMO DE LUCA

Il vero rock'n'roll americano è finalmente approdato a Roma. Messaggi del verbo che fece grande Carl Perkins e incoronò Elvis Presley, i «Blasters», vecchi marpioni della scena Usa con il pallino per l'estetica anni Cinquanta. E pensare che il gruppo nasce proprio nel periodo (1979) in cui Los Angeles è in pieno fermento per l'esplosione dei punk. Invece i due fondatori, i fratelli Alvin, pur non rinunciando alle «cattive compagnie», intrapresero un percorso completamente diverso. Phil e Dave, di comune accordo, decisero di esplorare la musica americana in tutte le sue varie forme, raccogliendo i frutti di questa ricerca in cinque album uno più bello dell'altro. I tempi cambiano e attualmente i «Blasters» non attraversano un momento felice: il piccolo Dave se ne è andato e il grande successo sfiorato per un pelo allora,

appare una chimera irraggiungibile. Loro, comunque, se ne infischiano e tirano dritti sorretti dalla fede cieca nelle falci redentorie del rock'n'roll. Basta sentirli dal vivo per rendersene conto: il «Palladium» per una sera si è trasformato in uno di quei fumosi whiskey-bar situati a cavallo tra la California e il New Mexico. Un universo immaginario fatto di Thunderbird decapottabili, lunghi nastri autostradali da percorrere, motel di infima categoria si para dinanzi agli occhi degli spettatori.

Il leader dei «Blasters» Phil Alvin, di professione matematico, quando sale sul palcoscenico ha molto poco dell'inegnante. Si diverte a far sibillare la sua voce stridula e dall'alto della sua esperienza, di consueto performer riesce a coinvolgere il pubblico senza tanti ammiccamenti. Certo si sente l'assenza della chitarra di Dave

e Greg Hornli chiamato a sostituirlo non è proprio il massimo per colmare quel vuoto. Ma sono sottigliezze di fronte all'assoluta esplosività del cocktail che la formazione losangelina è capace di servire in concerto. Rockabilly, country, boogie vengono conditi con salsa piccante messicana in un intruglio micidiale che fa schizzare i cuiffi all'insù meglio di qualsiasi brillantina. Le radici della musica americana si ritrovano in brani come *Just another sunday*, *Blue Shadow*, *Border radio* o nel sempreverde *High school confidant* di Jerry Lee Lewis.

Il gruppo statunitense, oltre il leader Alvin e il chitarrista Greg Hornli, schiera Bill Bateman alla batteria, John Bazz al basso più il sassofonista Lee Allen e il tastierista Gene Taylor. Il segreto della longevità dei «Blasters» sta forse nel non prendersi troppo sul serio di questi tempi non avranno vita facile.